

DOMENICA 34ª TEMPO ORDINARIO-C / CRISTO, RE DELL'UNIVERSO SAN TORPETE-GE – 24-11-2019

2Sam 5,1-3; Sal 122/121,1-2.4.5; Col 1,12-20; Lc 23,35-43

Con la domenica di oggi si conclude l'anno liturgico dell'anno-C, e con esso si chiude anche l'intero ciclo triennale di letture della Bibbia. In tre anni abbiamo letto quasi tutta la Bibbia, almeno nelle parti essenziali¹.

Nota storico-liturgica. – Domenica prossima è la 1ª di Avvento dell'anno A, con cui riprendiamo di nuovo il ciclo dall'inizio, perché siamo fedeli a tutti i concili da Gerusalemme fino al Vaticano II, che per noi costituisce una «svolta epocale» irreversibile, nonostante gli attacchi, le denigrazioni e i tentativi anche autorevoli di svuotarlo di senso e di contenuto. La fine dell'anno liturgico e di un triennio ricco di Parola di Dio coincide con l'inizio di un nuovo anno e di un nuovo triennio. Questa coincidenza tra la fine e un inizio ci ha ispirati in passato a riflettere sul senso del tempo come dimensione dell'anima e figura dell'eternità. Oggi, invece, vogliamo cercare di comprendere il senso della regalità di cui la liturgia ci fornisce abbondante materiale. Nella «Domenica 25ª del tempo Ordinario-C, inizio Omelia, abbiamo detto:

Da tutto il contesto del NT noi sappiamo che Gesù non ebbe alcuna intenzione di fondare una «chiesa» perché il suo orizzonte non era la storia degli uomini finita nel tempo, ma il *regno di Dio* come prospettiva di tutto il creato. Il regno non è un luogo materiale o una forma di governo. L'espressione «regno di Dio» non è spaziale, ma indica uno «stato», cioè la condizione per essere figli di Dio e non da soli, ma come popolo. Il «regno» apre due prospettive: la prima afferma che c'è una dimensione più grande di qualsiasi realizzazione umana, che si chiama «Dio», e l'altra dice che non può esservi realizzazione umana nella dimensione di Dio senza condivisione e fraternità, senza assumere su di sé l'anelito di salvezza integrale che c'è in tutta l'umanità. Il regno non è una «setta», ma l'universale volontà di Dio che vuole tutti gli uomini e le donne salvati (cf 1Tm 2,4).

Nota storico-pastorale. Il tema del «regno/regalità» è un tema fuori dell'orizzonte della nostra cultura che vive in un contesto di democrazia, anche se più nominale che reale. Anche i molti re e regine che esistono ancora in occidente sono solo poco più che simboli, funzionali alla distrazione dalle reali difficoltà che la gente vive. La festa di «Cristo re» fu istituita nel 1925 da Pio XI, quando in Italia già da tre anni (1922) era al potere la dittatura fascista di Mussolini che aveva l'ardire di presentarsi come una *religione civile e atea totalizzante*. Anche per questo obiettivo, Mussolini cercò a tutti i costi di raggiungere un accordo col Vaticano che sfocerà nei Patti Lateranensi del 1929. Se il Papa fosse stato, non diciamo profetico, ma solo lungimirante, non avrebbe concesso copertura internazionale a un regime che la storia dimostrerà come uno dei peggiori, sotto ogni profilo. All'orizzonte dell'Europa, intanto, cominciava a profilarsi la tragedia che tredici anni dopo (1933) portò Hitler alla Cancelleria tedesca, dando inizio a quello scempio nazista che fu e resta il marchio della vergogna dell'intera Europa. In Russia da otto anni (dal 1917) imperversava la rivoluzione bolscevica all'insegna dell'ateismo di Stato in sostituzione della religione di Stato. Ogni espressione religiosa fu repressa come alienazione e combattuta come strumento di oppressione del popolo. La festività di *Cristo re* volle essere, nell'intenzione di Papa Pio XI, un ridimensionamento della superbia umana che pretendeva di governare il mondo con sopraffazione e dittatura. Nella sua «mens» questa festa avrebbe dovuto contrastare le velleità di questi movimenti o «poteri», relativizzandoli.

In questo contesto di pazzia generale, l'istituzione della festa di un Dio «regale» fu accolta dalla maggioranza dei cattolici, e dal clericalismo rampante di sistema, come uno strumento per difendere il regno di Dio, allora identificato con la Chiesa cattolica. Fu un modo di opporsi alla modernità che si connotava di laicismo eccessivo, spesso acritico. Nessuno capì che proprio questa festa intendeva combattere due ideologismi contrari e reciproci: il *laicismo* e il *clericalismo*:

- *Contro il laicismo*, affermando la centralità di Cristo «re dell'universo», di fronte alla pretesa di instaurare il paradiso in terra, non eliminando Dio, ma sostituendolo con una religione civile, di Stato.

- *Contro il clericalismo* che, mettendo da parte Cristo, coltivava l'eresia della centralità salvifica della Chiesa detentrica di ogni potere (spirituale e politico: *la teoria delle due spade*, d'infelice memoria di Bonifacio VIII). È evidente che questa concezione pagana del potere clericale era finalizzata all'esaltazione sulla terra del *potere ecclesiastico* inteso come strumento divino per instaurare il *regno di Dio*. Non fu un caso che buona parte del clero, vescovi, preti e frati, inneggiassero al fascismo con entusiasmo perché vi videro un argine al comunismo, senza minimamente rendersi conto di quello che facevano e della complicità di cui diventavano colpevoli.

L'obiettivo del Papa fallì perché il linguaggio utilizzato, pur essendo mutuato dalla Bibbia, era «vecchio» per il momento storico deflagrante e forse anche anacronistico, per l'uso d'immagini e modelli (re, regno) che nell'immaginario collettivo erano consunti, corrotti e superati. Eppure il contenuto della festa ha una sua logica che vale la pena approfondire.

¹ Questa ricchezza è stata messa a rischio da papa Benedetto XVI con il *motu proprio* «*Summorum Pontificum*», che ha ripristinato il messale di Pio V del 1570, secondo l'ultima edizione del 1962, voluta da papa Giovanni XXIII che vi ha apportato due modifiche: l'abolizione del «*pro perfidis Judeis*» nella preghiera universale del Venerdì Santo e l'aggiunta del nome di San Giuseppe nel canone della Messa. Certo, il papa ha detto che si può usare il lezionario riformato di Paolo VI, ma è proprio quest'ultimo che vogliono abolire coloro che chiedono la Messa di Pio V, volendo tornare indietro ed eliminando di fatto la «mensa della Parola» a beneficio di quello che loro chiamano «l'altare del sacrificio», perché non possono vivere senza scorrimento di sangue. Invece di aumentare la possibilità di accesso alla Sacra Scrittura, Parola di Dio che si fa storia, la si diminuisce, per tornare alla povertà del messale precedente, dove è quasi inesistente la presenza dell'AT. Sarà la storia stessa a dire che il *motu proprio* è stato un errore tragico dalle conseguenze drammatiche. Sulla questione dal punto di vista storico, liturgico e teologico, cf P. FARINELLA, *Ritorno all'antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2007.

Alla domanda dei farisei che chiedono «Quando verrà il regno di Dio?» Gesù risponde: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17, 21). Nessuno ha la chiave di questo regno, solo il Cristo che è nel seno del Padre ne conosce la natura e la verità. Un regno che viene silenzioso, senza scenografie e senza rumore, perché non è un sistema di governo politico o una struttura organizzativa ecclesiastica: esso è solo la Persona di Gesù Cristo che si comunica a noi nella sua Parola, nella fraternità che viviamo, nella vita che celebriamo.

La regalità di Cristo è un argomento da manovrare con prudenza perché spesso è stato usato ideologicamente per giustificare scelte clericali e/o politiche di natura mondana in compromesso o in contrapposizione ai regni degli uomini, a seconda delle convenienze. L'esaltazione di «Cristo re» è una delle chiavi di volta del clericalismo cui si rifanno i nostalgici della Messa di Pio V perché non accettano nemmeno il concetto di «laicità» in quanto vogliono restaurare «il regno di Dio in terra» che interpretano secondo categorie socio-politiche, risalenti al più al Medio Evo. Per essi occorre imporre a tutto il mondo, con la forza se necessario, l'imperio di Cristo. Non a caso l'inno adeguato è «Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat» e a questo scopo cercano alleanze politiche attraverso la collusione e l'eresia dei «governi cristiani», che devono imporre con la forza della legge le conclusioni religiose ed etico-filosofiche con l'obiettivo finale d'instaurare sulla terra l'unica vera, esclusiva religione che per loro non può che essere quella «cattolica-romana».

Chi vuole tornare indietro uccide lo Spirito, che invece procede inesorabile verso nuovi orizzonti, verso il regno che è davanti e non dietro: «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente» (Is 65,17). C'è chi vuole restaurare il clima e le condizioni di quando la Chiesa era «cristianità», cioè strumento di potere dominante; vuole risuscitare il mondo «vecchio» esistente durante la lotta per le investiture durata 69 anni (1073-1122) tra il papato e l'impero, culminato nell'opposizione tra Enrico IV e Gregorio VII. Tutto ciò accadde perché il mondo viveva in un *regime di cristianità: governare politicamente in nome della teocrazia*. Tutto ciò accade anche oggi, quando nella chiesa prevale lo spirito clericale che chiede appoggi non sempre limpidi al potere di turno, il quale è ansioso di concedere privilegi pur di avere in cambio un sostegno incondizionato nella gestione pratica del potere, primo fra tutti la complicità del «tacere» anche di fronte ad ingiustizie evidenti compiute contro il fondamento primario della legalità che è il «bene comune».

La liturgia di oggi, proponendo il vangelo di Lc, ci offre la chiave ermeneutica di questa festa perché l'intronizzazione di Gesù è abominevole: viene inscenata un'investitura da burla in mezzo a due testimoni abietti, di cui uno lo insulta anche. Poiché la Scrittura ha sempre un doppio senso, bisogna andare oltre la lettera e cogliere lo spirito e l'intenzione dell'autore, come vedremo nell'omelia. Qui è sufficiente sottolineare che Gesù è coerente con le parole che aveva pronunciato prima dell'ultima cena: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Gesù non diventerà mai il presidente di una Repubblica perché egli resta, in eterno: «Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani... il Lògos della croce infatti è stoltezza... e potenza di Dio» (cf 1Cor 1,23.18).

Usando gli schemi del suo tempo, Gesù utilizza il simbolismo del *re*, ma ci tiene a precisare che il suo regno *non è di questo mondo* (Gv 18,36): esso si estende a tutti i regni della terra perché è universale, ma non s'identifica con alcuno perché non è nazionale o nazionalista, escludendo così categoricamente ogni velleità di instaurare una «civiltà cristiana» che teologicamente è un'eresia e storicamente un non senso. C'è una sola possibilità per instaurare una «civiltà cristiana»: abolire il Cristo nello splendore della sua «incarnazione» e farne un idolo di una religione civile, fondata sui «valori» e non sul mistero pasquale, cioè sulla morte e risurrezione di Gesù di Nàzaret, Messia del Dio misericordioso e onnipotente.

L'Eucaristia che celebriamo è lo spazio di questa *regalità al contrario*, che lo Spirito Santo ci fa comprendere, sperimentare e scegliere. Invochiamo lo Spirito Santo, acclamando con l'**antifona d'ingresso**: «**L'Agnello immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore: a lui gloria e potenza nei secoli, in eterno**» (Ap 5,12;1,6).

Tropari allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ispirasti le tribù d'Israele ad andare da Davide scelto da Dio come re.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu animasti il cuore del re Davide nel condurre e ricondurre Israele.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu consacristi Cristo pastore del popolo d'Israele e capo della Chiesa.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la gioia dei pellegrini che giungono alle soglie di Gerusalemme.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il fondamento solido e compatto della santa città, trono di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guida delle tribù che salgono secondo la legge del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la pace che abita in Gerusalemme e in coloro che l'amano.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci liberi dalle tenebre e ci trasferisci nel regno del Figlio diletto, Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sveli a noi il suo volto, immagine del Dio invisibile e figlio di Maria.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il «Principio» che consacra il Figlio nel primato di tutte le cose.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu consolasti il Cristo, eletto di Dio, mentre veniva schernito dai capi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispirasti Pilato a scrivere il titolo che consacra Gesù «re dei Giudei».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suggeristi le parole al ladrone che testimonia la regalità del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la nostra garanzia che l'Eucaristia è per noi «l'oggi» di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Il termine «re» oggi è anacronistico e richiama forme di sudditanza superate. Di certo non possiamo presentare Cristo come un «presidente» o un «premier», perché anche il «presidente Cristo» è fuori logica. Cristo è Figlio e Servo (in aramaico lo stesso termine «tàlya-agnello» significa anche «figlio» e «servo»), perché coloro che lo accolgono abbiano la pienezza della vita. La memoria di Cristo-re chiude anche l'anno liturgico ed è un invito per noi a verificare come abbiamo vissuto e celebrato nella vita la regalità della profezia battesimale. Momento quindi di bilancio, ma anche una spinta a ricominciare nel segno dello spirito di questa memoria che ci richiama all'essenza della fede: la vita e non le apparenze. All'inizio di ogni Eucaristia ci attestiamo sul triplice fondamento da cui nulla ci potrà schiodare: il fondamento trinitario, che è paternità/maternità, fraternità e relazione d'amore. Per questo non possiamo non iniziare che nel Nome santo e benedetto della Santissima Trinità

(Ebraico) ²	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ³	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Esaminare la propria coscienza significa non perdere mai il contatto con se stessi e con la dimensione umana delle nostre relazioni. Stare davanti a Dio significa «sapere» che Dio è davanti a noi non come un contabile fiscale, ma come «colui che salva» (*Yeoshua – Gesù*). La fine di un anno liturgico non è mai una tragedia per la fede cristiana, perché è anche l'inizio del nuovo ciclo. Nel momento in cui termina qualcosa, nulla finisce e tutto riparte con una novità: un anno in più di esperienza di Spirito Santo. Nessuno riparte mai da zero, ma tutti e ciascuno siamo l'anello di un processo che va verso il compimento. È questo il senso sereno della speranza cristiana che ci invita a fare un esame di coscienza senza angoscia e senza ansia. Prendiamo atto di ciò che questo anno è stato e regaliamolo al Signore, invocando lo Spirito per avere più luce e più forza nel prossimo anno. Ci lasciamo quindi pervadere dalla dolcezza dell'abbandono che l'amore sa sperimentare. Esaminiamo la nostra coscienza.

[Breve, ma congruo e vero esame di coscienza]

Signore, il tuo regno non è di questo mondo, liberaci dalle sue seduzioni.
Cristo Gesù, pellegrino verso Gerusalemme, custode del trono della croce.
Signore, tu sei il re che si fa servo per lavare i piedi dei suoi figli e figlie.

Maràn athà! Kyrie, elèison.
Maràn athà! Christe, elèison.
Maràn athà! Pnèuma, elèison.

Dio onnipotente, che consacra Davide re d'Israele e assicura al brigante che lo avrebbe accompagnato col Figlio nel regno, suo e nostro, per i meriti del santo re Davide, antenato del Messia, per i meriti dei briganti e peccatori e delinquenti che, pentiti, tornano a te, per i meriti di Gesù Servo regale che lava i piedi ai suoi discepoli, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna del suo regno che vive nei secoli dei secoli. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio Padre, che ci hai chiamati a regnare con te nella giustizia e nell'amore, liberaci dal potere delle tenebre; fa' che camminiamo sulle orme del tuo Figlio, e come lui doniamo la nostra vita per amore dei fratelli, certi di condividere la sua gloria in paradiso. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura 2Sam 5,1-3. *Davide non diventa re immediatamente e facilmente: fu re di tutto Israele gradualmente. Dapprima si fece consacrare come re del regno di Giuda (sud) in Èbron (2Sam 2,1-4), e dovette faticare alquanto per farsi accettare come re anche delle restanti dieci tribù del nord (regno di Israele). Davide giocò di strategia politica, cercando di entrare nella famiglia del re, sposandone la figlia, Mical (2Sam 3,13). A Sàul successe il figlio Is-Bàal⁴ (2Sam 2-8-10; 1Cr 8,33 e 9,39) che regnò appena due anni. Dopo la sua morte violenta (2Sam 4), Davide, che era stato consacrato da Samuèle (1Sam*

² La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

³ Vedi, sopra, la nota 2.

⁴ Forse è lo stesso Isvì di cui si parla in 1Sam 14,49.

16,1.13), si presentò come consanguineo e legittimo pretendente al trono di tutto Israele. Ricevette una 2^a consacrazione con cui inaugurò il regno di Giuda. Una 3^a consacrazione avverrà da parte degli anziani (2Sam 5,3), che gli riconosceranno autorità su tutto Israele, comprese le tribù del nord. Per mantenere gli equilibri e non scontentare nessuno dei due gruppi, scelse come capitale Gerusalemme, allora città cananea, che egli prese con l'astuzia (2Sam 5,1-25). Il motivo della scelta di questa lettura è la consacrazione di Davide, da cui discende il Messia cioè il Cristo, che significa «Unto». Oggi la Chiesa lo celebra come re, non più solo di Israele, ma dell'universo: un regno eterno, abitato da un unico popolo, sacerdotale, profetico e regale, di cui anche noi siamo chiamati a far parte.

Dal Secondo libro di Samuèle 5,1-3

In quei giorni, ¹vennero tutte le tribù d'Israele da Davide a Èbron, e gli dissero: «Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. ²Già prima, quando regnava Sàul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: "Tu pascerai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele"». ³Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Èbron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Èbron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 122/121, 1-2; 4; 5. *Salmo di pellegrinaggio, il salmo 122/121 è cantato dai pellegrini al loro ingresso in Gerusalemme, che salutano come sede del trono di Dio. Essi augurano «shalòm – pace» alla «città della pace - Jerushalàim» e a quanti l'amano (cf Sal 76/75,3). L'amore per la santa città di Dio è proprio dei figli d'Israele, che portano nel cuore, ovunque siano dispersi, il Nome e il ricordo della santa Gerusalemme (cf Sal 137/136,5). La tradizione giudaica insegna che questo salmo sarà cantato per la costruzione del terzo tempio, inaugurato dal Messia. La scelta di questo salmo per oggi è evidente per la simbologia di Gerusalemme nei riguardi di quella celeste, la città illuminata da Dio (cf Ap 21,23).*

Rit. Andremo con gioia alla casa del Signore.

1. ¹Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».

²Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!**Rit.**

2. ⁴È là che salgono le tribù, le tribù del Signore,

secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.

⁵Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide. **Rit**

Seconda lettura Col 1,12-20. *Colòssi è una città della Frigia, nell'odierna Turchia, sulle rive del fiume Lico, punto strategico per le carovane dirette ad Efeso. Paolo, avute notizie della comunità, scrive la lettera nell'anno 62 da Roma, mettendo in guardia i Colossési da un cristianesimo disincarnato. Il brano di oggi riporta l'inno cristologico, che dopo i saluti fa da introduzione a tutta la lettera. Paolo utilizza un preesistente inno battesimale per celebrare il primato di Cristo su tutte le cose visibili (mondo creato: vv. 15-17) e invisibili (mondo ricreato: vv. 18-20). Nella penna di Paolo l'inno diventa una professione di fede profonda in un contesto dove la gnosi (v. sotto, nota 6) metteva in discussione, appannandola, ogni realtà divina. Paolo taglia corto e dice che le discussioni su Dio sono aleatorie, perché Cristo è la chiave della conoscenza di Dio. Egli, che è risorto, è il capo della Chiesa, anzi il Signore dell'universo che viene a recuperare l'intero creato.*

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossési 1,12-20

Fratelli e sorelle, ¹²ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. ¹³È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, ¹⁴per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati. ¹⁵Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, ¹⁶perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. ¹⁷Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. ¹⁸Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose. ¹⁹È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza ²⁰e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 23,35-43. *Tratto dal racconto della passione secondo Lc, il brano di oggi riporta la parodia dell'investitura di Gesù sul Calvário, da parte dei capi dei Giudei (v. 35) e dei soldati (v. 36), a cui segue l'episodio dei due ladroni (vv. 39-40). Qui si concludono le tentazioni nel deserto che annunciano la prova finale «fino all'occasione decisiva» (Lc 4,1-13, qui v. 13). Gesù non ha fatto una grande carriera se è riconosciuto come re da burla dai suoi accusatori, dai soldati romani e da un delinquente che non ha nulla da perdere. Oltre le apparenze assistiamo al capovolgimento della realtà fatto dalla logica del mondo che ama l'apparenza, ma detesta la verità e quindi la stessa realtà. Gesù invece dimostra quanto sia vera la parola del discepolo Paolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10). Siamo di fronte alla novità delle novità: l'investitura del Figlio di Dio si celebra non sul trono regale ma su quello di una croce che, da strumento di morte disonorevole, diventa trono della regalità di Cristo. L'iscrizione sulla croce «Costui è il re dei Giudei» (v. 38b) è l'equivalente della voce del Padre nell'investitura del Battesimo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato» (Lc 3,22). La regalità ora è ufficiale perché rispetta le norme della Torà che prescrive la presenza di due testimoni (Dt 19,15; 17,6): sul Calvário vi sono due testimoni d'eccezione, due volgari malfattori, compagni di morte. Uno che ha vissuto tutta la vita tra i poveri e diseredati non poteva finire che tra due malfattori. Cristo non è un re alla moda, ma beve fino in fondo il calice della beffa e della derisione. Davanti a questo «spettacolo» (Lc 23,48) di Gloria al modo di Dio, chi mai tra di noi potrà più dire di non avere speranza di salvezza?*

Canto al Vangelo Mc 11,9.10

Alleluia. Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] ³⁵il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». ³⁶Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei». ³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». ⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Con la domenica di oggi si conclude l'anno liturgico. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul tema della fine del mondo come dimensione della vita quotidiana. Noi viviamo di solito come se fossimo eterni e non pensiamo mai che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Questo atteggiamento è la causa per cui sprechiamo molto spesso tempo, scelte ed eventi. Non siamo in grado di assaporare la vita perché rimandiamo sempre a domani. Oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, la liturgia c'invita a riflettere sulla realtà del regno di Dio o meglio sulla regalità di Gesù che bisogna intendere bene, altrimenti rischiamo di attribuire valenze monarchiche anche a Dio.

La 1^a lettura ci presenta Davide che va alla conquista del suo regno. Israele è diviso in due parti così composte: due tribù del sud (Giuda e Beniamino) con capitale Èbron, alle soglie del deserto del Nèghev, e le restanti dieci tribù che costituiscono la coalizione del nord con capitale Samaria. Dopo la morte di Sàul, David è consacrato re in Èbron (cf 2Sam 2,1-4), ma non può ancora considerarsi re di «tutto Israele». Egli lavora di abile diplomazia per farsi consacrare re anche da quelle del nord, rimaste fedeli a Sàul. Davide è un politico fine: dopo la morte dell'unico pretendente legittimo, il figlio di Sàul, Is-Bàal (2Sam 4,1-12), sposa Mical figlia di Sàul (2Sam 3,13), presentandosi così come legittimo successore del defunto re. La liturgia di oggi propone l'investitura di Davide per conto delle dieci tribù del nord.

Ciò significa che Davide divenne re d'Israele in più riprese, dopo un lento e complicato gioco di omicidi e diplomazie: fu una vera lotta di successione per il potere. Davide, da scaltro diplomatico, una volta consacrato re del sud e del nord, non sceglie nessuna delle due capitali, Èbron e Samaria, ma stabilisce la sua dimora in una nuova città, la cananea Gerusalemme, a metà strada tra Èbron e Samaria, che però deve ancora conquistare. La facilità con cui conquista Gerusalemme è interpretata come un presagio della protezione divina. La tradizione giudaica considera Davide l'immagine del «re modello», un re-pastore secondo il cuore di Dio, che il cristianesimo primitivo considererà come precursore del Messia-pastore, Gesù di Nàzaret, il suo vero discendente perché nato dalla sua stirpe e nella stessa città, a Betlèmme, la città natale di Davide (cf 1Sam 17,12; Mt 2,6; Lc 2,4).

San Paolo nella lettera ai Colossési spiritualizza il concetto di regalità in quello di «signoria», e parla di Cristo Signore come primogenito, *testa/capo del corpo/Chiesa*.⁵ Con questi termini, Paolo esprime il fatto che la risurrezione è il fondamento della signoria di Gesù, redentore della creazione. La liturgia riporta un inno prepaolino formato da due parti distinte, ma connesse: la signoria di Cristo sul mondo creato (cf Col 1,15-17) e sul mondo futuro ri-creato (cf Col 1,18-20). Le due parti sono costruite in forma parallela: ad ogni affermazione della 1^a corrisponde un'analogia affermazione nella 2^a. Di seguito lo schema:

1 ^a parte: vv. 15-16		2 ^a parte: vv. 18-20	
v. 15	Egli è (immagine del Dio invisibile), primogenito di tutta la creazione	v. 18b	Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti
v. 16a	perché in lui furono create tutte le cose	v. 19	È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza
v. 16a	nei cieli e sulla terra	v. 20c	sia le cose... sulla terra... sia nei cieli
v. 16c	Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui	v. 20a	e che siano riconciliate tutte le cose per mezzo di lui e in vista di lui,
v. 16b-c	Troni, Dominazioni, Principati e Potenze	v. 20b	avendo pacificato con il sangue della sua croce

⁵ Le espressioni «primogenito di tutta la creazione... Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (Col 1,15.17) hanno come sfondo culturale l'idea della tradizione giudaica che, prima ancora di creare il mondo, Dio ha creato dieci cose (o sette secondo altre tradizioni): per questo cf *Mishnàh, Pirqè 'Avot – Massime dei Padri* V, 6; cf Gv 17,5; 1Pt 1,20.

Le corrispondenze precedenti tradotte nello schema del chiasmo dimostrano che l'inno pre-paolino aveva una struttura a sé stante che l'apostolo ha utilizzato perché espressiva della sua teologia. Di seguito lo schema a incrocio, strumento letterario proprio della trasmissione orale.

A	v. 15: Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione
B	v. 16a: perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra
C	v. 16b: quelle visibili e quelle invisibili
D	v. 16d: Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.
E	v. 16c: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze
E'	v. 20b: avendo pacificato con il sangue della sua croce
D'	v. 20a: per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose
C'	v. 20c-d: sia le cose che stanno sulla terra , sia quelle che stanno nei cieli
B'	v. 19: È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza
A'	v. 18b: Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti

Questo inno, forse battesimale, è uno sguardo sull'universo nella sua totalità (cf Col 1,16.20: «terra-cieli», indicando gli estremi, significano «totalità») dal punto di vista del Lògos incarnato che è il soggetto delle due strofe. L'inno, più che un trattato di teologia, è una professione di fede del credente Paolo per contrastare una delle prime eresie che fu la «gnosi»⁶, per la quale il Cristo non è Dio, ma una specie di demiurgo sospeso tra la divinità e la terra. Per Paolo, e quindi per la fede cristiana, Cristo attraverso la risurrezione è costituito nella «signoria» di tutto il creato che egli riscatta dalla morte e dalla dissoluzione. La «signoria» di Cristo non è un potere, ma una «primogenitura», tale quindi da consentire di stabilire con noi una relazione di figliolanza che noi stessi, con la nostra libertà e la nostra responsabilità, siamo chiamati a portare a pienezza. In sostanza, per Paolo, la regalità/signoria di Cristo significa viverne l'identità in noi stessi fino in fondo, perché solo così si può raggiungere la perfezione dell'immagine del Figlio che Dio ha sigillato nel cuore e nel dinamismo della vita di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Il vangelo, tratto dal racconto della passione nella versione di Lc, si divide in due parti distinte:

- Lc 23,35-38: l'episodio della parodia dell'investitura regale di Gesù.
- Lc 23,39-43: l'episodio dei due ladroni accanto a Gesù, dove si può vedere la mano propria di Lc.

Gesù è re, ma un re particolare perché non somiglia a nessun re di questa terra, come egli stesso dice a Pilato nel vangelo di Giovanni:

«³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità»» (Gv 18,36-37).

Il suo trono non è un seggio di oro e pietre preziose, ma il supplizio della croce; la sua corte non sono dignitari e nobili, ma i rifiuti dell'umanità, malfattori e assassini. Sul trono della gogna c'è il suo stemma: «Sopra di lui c'era anche una scritta: «*Costui*» è il re dei Giudei» (Lc 23,38), che alla lettera nel testo greco è: «Il re dei Giudei [è] costui/questo», con una dichiarata valenza dispregiativa, quasi a dire: *guarda tu, se uno come questo qui può essere mai il re dei Giudei*. L'evangelista non dice che la scritta riporta il motivo della condanna, come invece afferma Mt⁷ per sottolineare la piena superiorità e regalità di Cristo. Nella passione di Lc tutto è sfumato: non c'è sangue, non c'è violenza, non c'è colpa dei Giudei, non c'è sofferenza eccessiva. La stessa morte di Gesù per Lc è «uno spettacolo/theōria» che il popolo contempla come estasiato di fronte alla Maestà di Dio e non come colpevole o complice: «Il popolo stava ad osservare/contemplare»⁸ (Lc 23,35), quasi rapito dallo splendore di Dio. Il popolo però è lì, stupito e quasi inebetito, quindi passivamente resta fermo, immobile, quasi assente da quello che accade.

Nella storia spesso accade che il popolo, di fronte alla responsabilità di scegliere da quale parte stare, si trasforma facilmente in «massa/gente/folla» senz'anima. Sta a guardare e non si sporca le mani direttamente, ma si predispone come massa a correre dietro a chi ha in animo di ingannarlo e coinvolgerlo in un'avventura di potere, pronto a saltare sul carro del vincitore di turno. L'intronizzazione da burla diventa, come sempre nel vangelo, una

⁶ Dal greco «ghnōsis - conoscenza» è un movimento religioso-filosofico che si sviluppò nel sec. II. La gnosi è la conoscenza delle cose che si acquista attraverso la rivelazione o la ragione: una forma moderna (per il sec. II) che voleva attingere alle verità profonde del Cristianesimo attraverso la razionalità. È in fondo la riduzione della fede a ragionamento razionale, per cui l'incarnazione del Cristo è apparente e non reale.

⁷ «Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei»» (Mt 27,37).

⁸ La traduzione della Bibbia-Cei dice: «Il popolo stava a vedere», ma non rende bene il greco che dice: «E stava il popolo osservante – theōrōn», quasi a dire che stava valutando l'esito in preda alla confusione: è una partecipazione attonita in cerca di un senso che sul momento sfugge (da questo verbo deriva la parola italiana «teoria»).

profezia che i presenti non sanno cogliere (cf Gv 19,1-3): veramente *Dio scrive dritto anche sulle righe storte*, come afferma Gilbert Keith Chesterton (1874-1936).

Al contrario del popolo i capi religiosi lo scherniscono, come anche i soldati pagani segno visibile dell'occupazione romana. Il potere nella sua interezza non sta fermo, ma agisce, stronca il pericolo, si difende, cerca alleanze anche nefaste e immorali pur di raggiungere lo scopo di salvaguardare sé stesso e la propria sopravvivenza. I soldati romani «gli si accostavano per porgergli dell'aceto» (Lc 23,36) come si usava con i condannati a morte per sopirne la sete; l'aceto, però, è il contrario del vino, che nella Bibbia è sinonimo di gioia, nata dall'amore⁹, per cui qui l'aceto diventa simbolo dell'odio: l'atteggiamento dei soldati è contrastante, non un gesto umanitario, ma di rottura.

Gesù fa paura al potere civile e religioso e per questo deve essere eliminato. I soldati, custodi armati di un potere fasullo che non si regge senza armi, chiedono che dimostri i veri titoli della sua regalità. Essi pretendono i titoli esteriori, espressione della potenza del potere di vanità che si addobba di vesti e riti: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37)¹⁰. La religione e il potere politico si sentono in pericolo di fronte ad un *rabbì* itinerante che annuncia un volto di Dio «diverso» da quello che loro hanno stabilito. Cosa è questa storia che Dio sta dalla parte dei deboli, dei poveri, degli emarginati? No, il Dio che conviene è quello che sta dalla parte del successo e dei ricchi che poi, in nome di Dio, fanno anche un po' di elemosina a qualche povero. I poveri sono sempre funzionali alla religione e all'immoralità della ricchezza.

Tutto il vangelo di Lc è strutturato, ormai lo sappiamo bene, come un solo viaggio da Nàzaret/Cafàrnao a Gerusalemme, la città del destino di Dio e dell'uomo: la città dell'uomo-Dio, Gesù Cristo. Il viaggio ora è compiuto e la mèta raggiunta: Gesù è nella santa Gerusalemme dove, paradossalmente, termina il suo «esodo» (Lc 9,51) così come lo aveva cominciato, formando da un punto di vista letterario una specie di inclusione. Prima di partire Gesù subì le tre tentazioni (del pane, dell'onnipotenza e del potere) alle quali resistette con la potenza dello Spirito Santo appena ricevuto nel Battesimo del Giordano (cf Lc 4,1-13). Quell'assalto del maligno si concludeva con una annotazione di Lc misteriosa e ambigua: «Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato» (Lc 4,13). L'espressione «fino al momento fissato» in greco è «àchri kairû» che si potrebbe tradurre più letteralmente con «fino all'occasione propizia», la quale si realizza addirittura nella città santa: l'occasione della morte di Gesù per mano della religione e del potere romano.

L'atteggiamento dei soldati romani e del malfattore infatti sono l'incarnazione dell'ultima tentazione, la quarta, che chiude la parabola esistenziale di Gesù; questo avviene attraverso una triplice scansione che mette in dubbio la sua identità e invita alla prova di forza:

- Lc 23,35: i capi [religiosi]: «Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio».
- Lc 23,37: i soldati romani: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».
- Lc 23,39: il malfattore: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

Le richieste sono le stesse avanzate dal diavolo nelle tentazioni del deserto: «Se tu sei Figlio di Dio» ([2x]: Lc 4,3,9); «se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me» (Lc 4,7). Torna il valore del numero «3» che è simbolo di completezza, di definitivo. Come in queste tre prove, anche al momento della morte Gesù deve scegliere: o la dimostrazione vanitosa dell'onnipotenza, rinnegando così la sua incarnazione, o l'impotenza dell'umanità anche a rischio di oscurare il volto di Dio. Nelle tentazioni Gesù sceglie la sottomissione alla Parola/volontà di Dio: «Sta scritto» ripetuto tre volte (Lc 4,4.8.10); a Gerusalemme accetta la croce del fallimento come dimensione propria del Dio incarnato e resta in silenzio, muto come l'agnello condotto al macello di Isaia (cf Is 53,7). Per salvarsi dalla morte, Gesù avrebbe dovuto venire meno alla sua identità di Figlio per adeguarsi alla mentalità del mondo, ma egli, che non è «del mondo» (Gv 17,16), resta in silenzio. Il silenzio di Dio è rotto solo da un respiro di salvezza comunicata al secondo malfattore che non partecipa al linciaggio: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

L'iscrizione sulla croce sostituisce la formula di consacrazione e di investitura come avvenne nel battesimo, quando il Padre fece udire la sua voce: «Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Lc 3,22), o come nella trasfigurazione prima d'intraprendere l'esodo verso Gerusalemme, quando dalla nube si udì la voce del Padre che investiva il Figlio come suo Messia: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (Lc 9,35). Ora non c'è più la voce del Padre, perché il Figlio deve sperimentare la condizione umana fino in fondo, senza sconti e senza scorciatoie: per incontrare gli uomini, anche Dio deve passare attraverso la solitudine, l'abbandono, il fallimento, la disperazione, la derisione, la burla e la morte. Gesù è solo con la sua missione di Figlio e con la sua regalità derisa: «Il re dei Giudei [è] costui/questi»¹¹. Chi può credere a questo re crocifisso, tra due malfattori? Tutto complotta per accreditare Gesù come ingannatore e truffatore.

⁹ Qualsiasi dizionario biblico alla voce «vino» è sufficiente per reperire un'amplessima letteratura e referenze (H. SEESEMAN, «Oinos» [Vino], in *GLNT*, V, 458-467).

¹⁰ Lc mette in bocca ai soldati le parole che invece Mt 27,42-43 più logicamente mette in bocca ai capi del popolo. È questo un altro segno che Lc vuole addolcire le responsabilità del mondo giudaico sulla morte di Gesù.

¹¹ La *regalità di Dio* è una costante nella teologia e anche nella preghiera ebraica. Tutte le preghiere, infatti hanno l'incipit quasi fisso: «Benedetto sei tu, Signore, Dio dei nostri padre e re dell'universo» per affermare che la Presenza di Dio permea tutta la vita e l'universo. Anche nei momenti più tragici, come il pericolo di vita, gli Ebrei si rifugiano nella «regalità

Il racconto dei due ladroni (cf Lc 23,39-43) è proprio di Lc, sebbene la notizia scarna appartenga alla tradizione sinottica (cf Mt 27,38; Mc 15,28). La Legge di Mosè stabilisce che la morte deve essere testimoniata da due o tre testimoni (cf Dt 17,6). Nel battesimo sono la voce del Padre e lo Spirito che rendono testimonianza (cf Lc 3, 22-23); nella trasfigurazione i testimoni furono Mosè ed Elia, cioè la Torà e la Profezia (cf Lc 9,28-36), e nella risurrezione i testimoni sono due personaggi misteriosi, angelici (cf Lc 24,4). Sulla croce, al momento della certificazione della «morte di Dio», i testimoni sono soltanto due volgari briganti, condannati a morte: la beffa da un punto di vista umano è totale.

Viene spontaneo domandarsi anche con angoscia: Chi è il Cristo? Il vangelo e la liturgia rispondono che egli è re solo percorrendo fino in fondo l'investitura beffarda, fino a toccare l'abisso dell'ignominia, bevendo il calice fino alla feccia. Il Signore arriva talmente in fondo che dietro di lui non può esserci alcuno perché nessuno debba poter dire: per me non c'è speranza. Questi è il re che celebriamo oggi. Quale messaggio arriva a noi, alla Chiesa intera da questo trono di scherno?

Quando la Chiesa si schiera con i potenti, o fa la corte al potere e agli uomini di potere, si allontana dal trono della croce, forse diventa importante, forse raggiunge accordi vantaggiosi, certamente è circuita, adulata e riverita come «potenza», ma rinnega il suo Signore e re, il re dei briganti e dei malfattori, il re degli esclusi e dei reclusi, il re di coloro che non contano nulla, il re dei falliti e dei diseredati: il Cristo di Dio. La Chiesa è rappresentativa di Cristo quando è perseguitata, insultata e derisa, mai quando è richiesta di essere alleata di sistemi e di strutture di peccato. Cristo è un re che anche quando è beffato e deriso sul trono della croce, trova ancora la forza di perdonare e accogliere, redimere e salvare. Al brigante che lo implora non chiede di convertirsi, non chiede nemmeno il pentimento come premessa del suo perdono, ma lo include nella sua vita e nel suo regno senza alcuna condizione: amore a perdere.

«Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Gesù non dice oggi tu sarai salvo, oggi sarai libero, oggi tornerai a casa, ma solo «sarai con me»: la mia vita diventa la tua, la tua vita diventa la mia. Insieme, nell'unico regno possibile: quello del perdono e dell'accoglienza, il regno della dignità che sa riscattare con una parola anche un brigante sull'orlo della morte. «Io sarò con te» è la formula di fedeltà di Dio con i patriarchi, con Giosuè, con Israele (Gen 26,3; 31,3; Es 3,12; Dt 31,23; Gs 1,5; 1Re 11,38, ecc.); una formula che ora sulla croce si ribalta: non è più Dio che scende, ma è il brigante che sale a Dio. Nella risposta di Gesù c'è una parola, un avverbio di tempo, «oggi» (*sēmeron* in greco), che teologicamente e spiritualmente è tanto pregnante da formare un criterio di lettura di tutto il vangelo di Lc che, infatti, può essere letto alla luce di questo «oggi» che ci dà la dimensione dell'attualità della Parola di Dio.

L'avverbio di tempo «oggi» ricorre 41x nel NT e 11x solo nel vangelo di Lc, di cui 8x nello stesso senso pregnante del brano odierno:

- Lc 2,11: **Oggi**, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore.
 Lc 4,21: Allora cominciò a dire loro: «**Oggi** si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».
 Lc 5,26: Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: «**Oggi** abbiamo visto cose prodigiose».
 Lc 19,5: Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchè, scendi subito, perché **oggi** devo fermarmi a casa tua».
 Lc 19,9: Gesù gli rispose: «**Oggi** per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo».
 Lc 22,34: [Gesù] gli rispose: «Pietro, io ti dico: **oggi** il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».
 Lc 22,61: Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, **oggi** mi rinnegherai tre volte».
 Lc 23,43: [Gesù] gli rispose: «In verità ti dico: **oggi con me** sarai nel paradiso».

È «l'oggi» di Dio, il «kairòs – l'occasione propizia/il momento favorevole», il tempo che scandisce l'eternità su due versanti: quello umano e quello divino. **Oggi**, noi dove siamo? Dove vogliamo essere? Con chi vogliamo essere? Qual è il nostro «oggi» di persone, di coppia, di genitori, di figli, di amici, di testimoni della regalità di Cristo nel mondo? Abbiamo tutto il giorno di «oggi» per riflettere e pregare e stare ai piedi della Croce, il trono del fallimento di Dio come premessa della sua investitura regale, e nello stesso tempo il trono del perdono senza condizioni. «Oggi» è il nostro giorno, l'unico che conta.

di Dio». La parola «Amen» in ebraico vuol dire «stabilità/solidità» (da cui fedeltà) e, sempre in ebraico, è l'acrostico della frase «Dio è mio re fedele» [Ĕlohim Malekì neemàn] con cui si afferma la *regalità di Dio* come relazione di intimità; in caso di persecuzione o se si è impossibilitati per causa di forze maggiore a non poter adempiere i propri doveri di preghiera e di culto, è sufficiente pronunciare con tutta l'anima «Amen» per adempiere «tutta la Legge». I cristiani trasferirono la regalità di Yhwh su Gesù; Pilato stesso fa scrivere sulla croce il motivo della condanna: «Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei» (Gv 19,19). Per la spiegazione della parola «Amen» nella tradizione biblica, giudaica e cristiana, cf P. FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

La festa della regalità di Cristo ci richiama alla nostra consacrazione battesimale che ci inserisce come membra vive del popolo di Dio, popolo sacerdotale, regale e profetico (cf 1Pt 2,9). Essere un popolo regale significa che non siamo schiavi, ma figli liberati e liberi per un regno di amore. Con questi sentimenti rinnoviamo le promesse del nostro battesimo, avendo la coscienza di essere membra vive della Chiesa nostra Madre.

Crediamo in Dio, *Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in *Gesù Cristo*, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre? **Crediamo.**

Crediamo nello *Spirito Santo*, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa fede noi ci gloriamo di professare in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa del Pane e del Vino, sacramento del risorto

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]*

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accetta, o Padre, questo sacrificio di riconciliazione e per i meriti del Cristo tuo Figlio concedi a tutti i popoli il dono dell'unità e della pace. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III¹²

Prefazio proprio: Cristo re dell'universo

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore ed eterno.

Nella santa assemblea, noi siamo come tue ossa e tua carne, o Signore nostro re (cf 2Sam 5,1).

Tu con olio di esultanza hai consacrato Sacerdote eterno e re dell'universo il tuo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison. Osanna nell'alto dei cieli.

Egli, sacrificando se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offrì alla tua maestà infinita il regno eterno e universale:

Regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Christe, elèison, Kyrie, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, della tua santità. Maràn-athà!

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei cori celesti, proclamiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison. Venga il tuo regno e la tua volontà (cf Mt 6,10).

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu, o Signore, sei il pastore d'Israele tuo popolo, e capo della Chiesa tua sposa (cf 2Sam 5,2; Ef 5,23).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Quale gioia quando lo Spirito ci disse: andiamo alla casa del Signore (cf Sal 122/121,1).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu, Signore Dio, ci liberi dal potere delle tenebre e ci trasferisci nel regno del tuo Figlio diletto (cf Col 1,13).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Cristo, sei l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di te sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili (cf Col 1,15-16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore, custode d'Israele e Capo del suo corpo che è la Chiesa (cf Mc 12,29; Ef 5,23).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràna, thà – Signore nostro re, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

«**Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!**», dice il Signore (Ap 1,8).

Guarda con amore e riconosci, nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Benedetto sei tu che vieni nel nome del Signore! / Benedetto il tuo regno che viene (cf Mc 11,10).

¹² La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Il Signore Gesù ha salvato gli altri senza salvare se stesso, amandoli fino alla fine (cf Lc 23,35; Gv 13,1).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare... e il popolo che tu hai redento.

Tu sei il Cristo morto in croce per noi: salvaci, o redentore del mondo (cf Lc 23,37.39).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Il Signore è il nostro pastore che ci guida ai pascoli della Gerusalemme celeste. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, unico Dio, Santa Trinità, fondamento della pace nella Gerusalemme terrestre.

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Il tuo regno, o Signore, non è di questo mondo; e anche voi siete nel mondo, ma non siete del mondo. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, o beata Trinità» (cf Gv 18,36; 17,11.16; *Ord. Messa*).

[Pausa]

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE NOSTRO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. ALL'AGNELLO IMMOLATO LODE, ONORE, GLORIA E POTENZA NEI SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico:

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.**

¹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaiená,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mē eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmàs apò tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace,
non è il Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono in lui».**

Antifona alla comunione Lc 23,42-43: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». «Oggi sarai con me in paradiso».

Dopo la Comunione: **Te Déum laudámus**¹⁵

Concludiamo l'anno liturgico con l'Inno «Te Deum», ringraziando il Signore per avere avuto la grazia di chiudere il ciclo liturgico secondo la liturgia riformata di Paolo VI, e supplichiamo la sua misericordia anticipatamente per quello che inizia domenica prossima.

Noi ti lodiamo, Dio * ti proclamiamo Signore.
O eterno Padre, * tutta la terra ti adora.

A te cantano gli angeli * a te tutte le potenze dei cieli,
a te i Cherubini e i Serafini con voce incessante acclamano:
Santo, * Santo, * Santo * il Signore Dio dell'universo.

I cieli e la terra * sono pieni della tua gloria.
Ti acclama il coro degli apostoli *
e la folla acclamante dei profeti,

Te loda la candida schiera dei martiri;
la santa Chiesa * in tutto il mondo proclama Te
Padre d'immensa maestà
e adora il tuo santo * unico Figlio,
con lo Spirito Santo Paràclito.

O Cristo, re della gloria, * eterno Figlio del Padre,
per la salvezza dell'uomo *
non hai disprezzato il grembo della Vergine Madre

Te Deum laudamus * Te Dominum confitémur.
Te aetérnum Pátrém * Omnis terra venerátur.

Tibi omnes angeli, * Tibi coeli et univérsae potestátes:
Tibi Chérubim et Séraphim * incessábili voce proclámant:
Sánctus, * Sánctus, * Sánctus * Dóminus Deus Sábaoth

Pleni sunt coeli et terra * Maiestátis glóriae túae
Te gloriósus * Apostolórum chórus
Te Prophetárum * laudábilis número

Te Mártyrum candidátus * láudat exércitus
Te per órbe terrárum * Sáncta confitétur Ecclésia
Pátrém * imménsae maiestátis
Venerándum tuum verum * et únicum Fílium;
Sánctum quoque * Paráclitum Spiritum

Tu Rex glóriae * Christe. Tu Pátris * sempitérnus es Fílius
Tu ad liberándum susceptúrus hóminem *
non horruisti Virginis úterum.

¹⁵ L'inno detto «ambrosiano», dalla critica moderna è attribuito con certezza a san Niceta (335 ca. – dopo il 414), vescovo di Remesiana (oggi Bela Palánka, presso Niš in Serbia) dal 366, che lo compose intorno all'anno 400, nel tempo in cui era viva la lotta contro l'eresia nestoriana che negava la divinità di Cristo. In origine l'inno era rivolto a Cristo, ma successivamente, attenuatasi la tensione eretica, l'inno acquistò il respiro trinitario che mantiene ancora oggi e che proclamiamo insieme.

Sconfitto l'aculeo della morte, *
hai aperto ai credenti il regno dei cieli.
Tu siedi alla destra di Dio, nella gloria del Padre.*
Verrai a giudicare * il mondo che verrà.

Ti preghiamo, quindi, di soccorrere i tuoi figli, *
che hai redento col tuo sangue prezioso.
Accoglici nella tua gloria * nell'assemblea dei santi.

Salva il tuo popolo, Signore, *
e benedici la tua eredità. * Guidali e proteggili in eterno.
Ogni giorno * ti benediciamo, *
lodiamo il tuo Nome per sempre.

Dégnati oggi, Signore, * di custodirci senza peccato.
Abbi pietà di noi, Signore: * abbi pietà di noi.

Sia la tua misericordia su di noi, Signore, *
poiché in te abbiamo sperato.
In Te, o Signore, ho sperato, * non resterò confuso
in eterno.

Tu devícto mortis acúleo *
aperuísti credéntibus regna coelórum.
Tu ad d́xteram Dei sédes * in glória Patris.
Judex créderis * esse ventúrus.

Te ergo quaesumus, tuis fámulis súbveni, *
quos pretiósó sáanguine redemísti.
Aetérna fac cum sánctis tuis * in glória numerári.

Sálvum fac pópulum túum, Dómine, * et b́nedic haereditáti
túae. * Et rége eos * et extólle illos usque in aetérnum
Per síngulos dies * b́nedícimus te;
Et laudámus nomen túum in saéculum, * et in saéculum
saéculi.

Dignáre, Dómine, die isto * sine peccáto nos custodíre.
Miserére nóstri, Dómine, * miserére nóstri.

Fíat misericórdia tua, Dómine, super nos *
Quemádmódu sperávimus in te.
In te, Dómine, sperávi: * non confúndar in aetérnum.

Da: Joseph Louis Bernardin, cardinale (1928-1996), **Il dono della pace**

«Quello che vorrei lasciare dietro di me è una semplice preghiera: che ognuno di voi possa trovare ciò che ho trovato io, un dono speciale di Dio per tutti noi: il dono della pace. Quando siamo in pace, troviamo la libertà di essere più pienamente noi stessi, perfino nei tempi peggiori. Ci distacciamo da ciò che non è necessario e abbracciamo quello che è essenziale. Ci svuotiamo, affinché Dio possa lavorare in maniera più piena dentro di noi. E diventiamo strumenti nelle mani del Signore».

Da Giovanni Crisòstomo, **Omelia sulla croce e il ladrone.**

Il ladrone parla del regno. Ma che cosa vedi che assomigli a un regno? Tu vedi solo la croce e i chiodi. Ma è proprio la stessa croce ad essere segno del regno. Se chiamo re il Cristo, è proprio perché lo vedo crocifisso; è dovere di un re morire per il suo popolo. Lo ha detto lui stesso: "Il buon pastore dà la vita per le sue pecore". Il Cristo ha dato la sua vita, ecco perché io lo chiamo re: "Ricordati di me, Signore, nel tuo regno". Vedi l'ardire del ladrone. Crocifisso, non dimentica il suo mestiere e ruba, con la sua confessione, il regno dei cieli. Per quanto mi riguarda, non solo lo ammiro, ma invidio la sua sorte. "Oggi, tu sarei con me in paradiso". Quale onore, quale grandezza della filantropia divina! Come ammiriamo il medico che guarisce un uomo da una malattia apparentemente incurabile, così, fratelli, ammirate il Cristo, la cui potenza ha liberato le anime da malattie mortali e reso degni del paradiso malfattori che erano caduti in una perversità senza fondo.

Preghiamo. O Dio, nostro Padre, che ci hai nutriti con il pane della vita immortale, fa' che obbediamo con gioia a Cristo, re dell'universo, per vivere senza fine con lui, nel suo regno glorioso. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore, Pastore d'Israele e Capo della Chiesa, ci doni la sua benedizione.

Amen.

Il Signore immagine visibile del Volto del Dio invisibile, ci manifesti la sua gloria.

Il Signore che prenderà possesso della Storia, ci guidi alla mèta del regno nella Pace.

Il Signore che è Alfa e Omèga, Principio e Fine dei secoli, ci protegga e ci benedica.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© Nota: *Domenica 34ª del Tempo Ordinario –C, Cristo re – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova*

L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte

Paolo Farinella, prete 24/11/2019

CONDIVISIONE

Abbiamo istituito una borsa di studio per «Joseph» (pseudonimo per ragione legali) per permettergli di dare gli ultimi esami, cosa fattibilissima entro un anno, considerato che Joseph è bravo ed è sempre stato all'altezza. Se non rispetta questi termini, gli scade il permesso di soggiorno e deve essere rimpatriato, dove sarebbe costretto a fare il servizio militare per tre anni, precludendogli ogni traguardo universitario. Siamo certi di riuscire, con l'aiuto di tanti. Il motivo per cui interveniamo noi e chiediamo un sostegno, è che l'embargo di Trump, cui si è accodata l'Europa, ha fatto deprezzare di cinque volte la moneta del suo Paese, impedendo così ai genitori di poterlo continuare ad aiutare, come hanno fatto in questi anni, fino ad oggi.

Non si tratta di elemosina, ma di investire in un processo quasi concluso e fermo per ragioni non dipendenti dalla sua volontà. Sono necessari € 8.000,00 per raggiungere lo scopo nei tempi stabiliti. «Joseph» ha accettato di essere monitorato da noi da oggi fino alla fine. Abbiamo ricevuto per ora € 3.910,00. Mi ha colpito il contributo di € 10,00 di una Signora che, evidentemente, li ha tolti da qualche cosa di necessario. È l'offerta della vedova del vangelo, quella che fa la differenza.

Sempre in emergenza, stiamo aiutando anche una mamma che assiste il proprio figlio all'ospedale Gaslini di Genova per un intervento molto delicato ed è necessaria la sua presenza costante, notte e giorno, per cui non ha alcuna forma di sostegno e non può avere assicurato il minimo essenziale. Sono quelle situazioni estreme che uno si augura di non dovere mai sperimentare, nemmeno per sbaglio. Purtroppo capitano sempre e solo ai poveri. Forse perché vi sono allenati? Vorremmo raggiungere la cifra minima di € 3.000,00 che, credetemi, è veramente la soglia di sopravvivenza essenziale per 6 mesi.

Stiamo centellinando gli interventi perché i soci diminuiscono (per malattia, per decesso, per dimenticanza), come anche le contribuzioni, mentre le richieste aumentano. I poveri non hanno orario e l'orologio dell'agápē e della solidarietà civile non può avere lancette. Coraggio, sul Monte Dio provvederà!

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova
(*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica**: IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste**: IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

Per contribuire alla gestione della Parrocchia:

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **ASSOCIAZIONE**: associazione.ludovicarobotti@fastwebnet.it
2. **PAOLO FARINELLA PRETE**: paolo@paolofarinella.eu

ATTENZIONE APPUNTAMENTI E ORARI

Avverto fin da adesso che, come lo scorso anno, **NON CELEBREREMO IL NATALE**. In diverse parti del mondo, alcuni hanno seguito il nostro esempio e comunque hanno preso spunto per riflettere: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la chiesa; a noi spetta l'onere di portarne il peso iniziale. Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese al Dio incarnato che si riconosce nei poveri. Molti sedicenti cristiani celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Celebrare Natale con loro è complicità. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza. **FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO** per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret. Valgono le considerazioni dello scorso anno. Il Natale, ormai anche per i praticanti cristiani è diventato una favoletta da ninna-nanna e da presepio. Il 25 dicembre è una data convenzionale e molto tardiva. Ci rifiutiamo di essere complici di un sempre smaccato scempio del mistero centrale della fede cristiana: l'incarnazione.

LA CHIESA DI SAN TORPETE RESTERÀ CHIUSA

DAL 24 DICEMBRE 2019, COMPRESO, FINO A DOMENICA 5 GENNAIO 2020

RIAPRE LUNEDI 6 GENNAIO 2020 ALLE ORE 10,00

CON LA FESTA DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE